

Editoriale / LUIGI D'ALONZO

Scuola, insegnanti, sostegno: lavorare per la competenza

In ogni istituzione scolastica gli insegnanti pongono all'attenzione degli organi competenti le problematiche legate agli allievi e affermano che negli ultimi tempi è problematico "fare scuola" poiché i ragazzi sono notevolmente cambiati. È un dato inconfutabile che molti allievi presentino comportamenti inadeguati alla vita sociale: poco rispetto per l'autorità, mancanza di buona educazione, incapacità a rispettare le regole, sfrontatezza nell'affrontare i rapporti interpersonali, poca sensibilità nel comprendere le problematiche altrui, scarsa capacità di sopportare le normali frustrazioni di una vita comunitaria di classe, tutti atteggiamenti che solo pochi anni fa erano certamente presenti, ma non così diffusi come sembra attualmente.

6

Se sono cambiati i ragazzi sono certamente mutati anche i genitori. Sono sempre meno le famiglie che si affidano fiduciose all'istituzione scolastica, che ripongono negli insegnanti la loro stima, che non osano contraddirli; di contro sono certamente in aumento i genitori che criticano, che giudicano, che esprimono opinioni non solamente sulle competenze educative dell'insegnante ma addirittura su quelle didattiche. I programmi vengono vagliati attentamente e sono sempre più frequenti gli interventi volti a valutare l'operato dei docenti.

Tutto ciò non è di per sé negativo, è bene che ogni genitore si interessi e valuti serenamente l'operato di coloro che sono chiamati ad educare il proprio figlio, ma non è positiva la propensione diffusa a considerare con sufficienza l'operato dei docenti, a non dare loro credibilità. Indubbiamente la scuola al giorno d'oggi ha perso valore agli occhi della nostra società, tuttavia rimane un'agenzia educativa fondamentale.

Occorre molta competenza per superare questo scollamento tra la scuola da una parte, le famiglie ed i ragazzi dall'altra, una competenza, a mio avviso, specialistica nel campo delle fasce deboli, che si avvicini di molto a quella di un valido insegnante di sostegno. Utilizzo ancora il termine "insegnante di sostegno" perché è quello più usato per indicare un particolare docente chiamato a lavorare in un contesto educativo, in una classe, in cui vi sia un alunno con problematiche accertate tali da richiedere delle attenzioni educativo-didattiche maggiori e più rispondenti ai suoi bisogni. Le parole sono importanti per la vita dell'uomo, esse sono un simbolo come afferma Gardner¹: «Si possono considerare simboli parole,

1 H. Gardner, *Formae mentis*, Feltrinelli, Milano, 1987, p. 321.

immagini, diagrammi, numeri ed una vasta gamma di altre entità. È in effetti simbolo qualsiasi elemento – una linea non meno di una pietra – purchè venga usato (e interpretato) come rappresentante una qualche sorta di informazione». Non mi è mai piaciuta la dizione “insegnante di sostegno”, la trovo riduttiva e poco dignitosa. Riduttiva perché è un insegnante che ha delle grandi responsabilità e dovrebbe possedere competenze professionali elevate, nello stesso tempo trovo tale accezione poco dignitosa in quanto richiama la visione di un professionista che è semplicemente chiamato ad operare sollevando, aiutando, sostenendo il lavoro altrui. Veicola la visione di un insegnante di secondo livello, in panchina, in attesa che la scuola lo chiami per aiutarla a risolvere un problema. Se si fosse chiamato “speciale” sarebbe stato molto meglio per tutti. Ma al di là delle dissertazioni sui termini, che sono poi, in realtà, riflessioni sui valori, considero sempre più necessaria la competenza di un educatore in grado di rispondere ai bisogni specifici di alunni con deficit, ma è sempre più necessario un educatore competente, un insegnante in grado di agire sugli allievi “difficili”. Non solo occorre saper lavorare con gli allievi con disabilità, ma è necessario nelle nostre scuole riuscire a risolvere i grandi problemi educativi di quei soggetti che non possono essere definiti “disabili” perché privi di deficit, ma che per una serie di condizioni, soprattutto di origine esogena, non riescono ad adattarsi ai normali canoni di convivenza sociale in classe e nella scuola. Sono ragazzi che vengono denominati con molti appellativi, il più delle volte screditanti e squalificanti; di solito, riferendosi a loro, gli insegnanti affermano che sono ragazzi a disagio, disadattati, demotivati, disattenti, disinteressati, a volte si utilizzano termini molto “forti” come deviante, delinquente, distruttivo, disonesto, dispotico, disturbate, diseducato, distruttivo, disperato. Come si può notare sono tutti termini che iniziano per “D”. L’effetto “D” è molto pericoloso, infatti, quando un allievo cade sotto questo effetto, il rischio è che venga categorizzato, stigmatizzato, marchiato in modo indelebile, che non trovi quegli agganci giusti, educativi e didattici, capaci di fargli cambiare atteggiamento nei confronti della scuola. Il ragazzo che cade sotto l’effetto D, dobbiamo affermarlo senza remore, è scomodo. Non ubbidisce, dà problemi in gruppo, è una continua spina nel fianco dell’insegnante che non riesce a svolgere la sua lezione tranquillamente, spesso incute anche timore perché non si sa mai cosa possa succedere se si interviene duramente, con minacce. Le famiglie di questi ragazzi poi non aiutano certo l’istituzione scolastica a fare il proprio servizio educativo, raramente sono in grado di collaborare con gli insegnanti, spesso negano il problema, oppure, rassegnate, ritengono che loro non possano fare di più per modificare l’atteggiamento difficile del figlio. Temo un certo pericolo nelle risposte delle scuole a queste problematiche: il disinteresse per la persona.

L’allievo problematico, colui che è incapace di rispettare le norme della convivenza scolastica, colui che è impreparato, che studia poco e i cui risultati sono spesso insufficienti, non si sa come trattarlo. Non si sa come agire. L’unica soluzione possibile in mano agli insegnanti potrebbe essere il disinteresse nei suoi confronti, per la sua vita, per il suo futuro. Questo evitare risposte arriverebbe ad assumere connotazioni tali da mettere in discussione la stessa missione educativa che la scuola ha o dovrebbe avere nel suo essere agenzia formativa al servizio di tutti i cittadini, non di pochi, non solo di coloro che non presentano problemi.

Nelle nostre scuole si assumono nei confronti degli allievi difficili e indisciplinati, atteggiamenti molto rigidi come le note di condotta, l'esclusioni dalla classe, i rimandi all'autorità superiore. Gli atteggiamenti di distacco arrivano a provocare nell'allievo un malessere personale e ad incentivare in lui la convinzione di dover cambiare scuola, perché non è accettato, perché tutti ce l'hanno con lui, perché la scuola gli provoca problemi.

Da ciò il fenomeno dell'abbandono, i percorsi accidentali sintomo preoccupante di malessere dell'istituzione scolastica.

Ritengo che non sia mai efficace assumere un atteggiamento educativo di esclusione. D'altronde si nota che questa posizione educativa (o ti adatti oppure sei fuori), legittima in tutti quei corsi di specializzazione e di istruzione superiore di alto livello, contrasta fortemente con il diritto allo studio e con l'innalzamento dell'obbligo scolastico che anche l'attuale governo desidera garantire. Purtroppo rileviamo anche ad un livello scolastico di base come tale atteggiamento di esclusione, stia sempre più prendendo piede nelle nostre istituzioni e lo possiamo capire ad esempio dal modo di fare scuola.

Se il modello didattico che si adotta in classe è: *lettura del brano, breve spiegazione, studio e apprendimento a casa*, è irragionevole pensare che un soggetto "difficile" possa modificare il proprio comportamento. Se a scuola non si "costruisce" l'apprendimento insieme agli allievi, se la partecipazione richiesta è semplicemente di tipo uditivo e mnemonico, se il soggetto deve leggere e ascoltare la spiegazione del docente e stare il più possibile tranquillo dietro un banco, se deve apprendere tutto a casa, studiando e approfondendo da solo i contenuti della lezione in classe, è plausibile ritenere che gli allievi difficili, ma direi gli allievi più deboli, non riescano ad adattarsi.

Con questi ragazzi occorrono altri modi di fare scuola.

È necessario lavorare sui bisogni delle persone, facendo molta attenzione a quelli motivanti, ma emerge anche la necessità che l'allievo difficile sia adeguatamente capito nei suoi atteggiamenti, ma ciò non basta se il movimento interpretativo non viene seguito da un'azione educativo-didattica capace di aiutarlo. I capisaldi del che cosa fare possono essere, sinteticamente, enucleati in questi punti:

1. Accoglienza e accompagnamento.

Ogni allievo ha bisogno di essere rispettato per quello che è, ha necessità di essere accettato e accolto. Ognuno di noi offre il meglio di se stesso in una situazione ambientale, sociale e affettiva nella quale gli altri ci stimano e ci vogliono bene. L'allievo difficile ha bisogno di questo, ha necessità che il proprio insegnante gli dimostri il suo bene ed il suo interesse.

2. Saper adattare il programma di classe e usare diversi metodi.

Non tutti gli allievi sono uguali e non con tutti funzionano i medesimi metodi di insegnamento. Soprattutto il soggetto problematico ha bisogno di essere rassicurato in quello che fa e ciò non si può realizzare se non progettando un'azione didattica dove la diversificazione del curriculum sia accettata.

3. Saper gestire la classe differenziando.

I livelli dei ragazzi sono differenti ed è necessario rispettare le esigenze di ognuno. Alcuni accorgimenti possono certamente essere utilizzati in classe, come ad

esempio, permettere al soggetto difficile di conoscere preliminarmente il tema della lezione ed i suoi requisiti, prevedere che a chi ne ha la necessità sia consentito di avere a disposizione un testo già sottolineato, suggerire di ripassare prima della lezione alcuni precisi contenuti, presentare contenuti con varie modalità, non semplicemente quella orale, ma anche utilizzando lavagne luminose, videotape, cartelloni. Prevedere l'aiuto prossimale per i ragazzi che avessero più difficoltà, accettare modalità diverse per sondare le competenze acquisite. Molti allievi difficili non riescono a dare il meglio di sé rispondendo alle interrogazioni alla cattedra, occorre valutarli in altro modo: senza la presenza dei compagni, oppure nel piccolo gruppo, o con l'aiuto di immagini e scritte.

L'allievo difficile è certamente un problema, come lo è il soggetto disabile; tuttavia sarebbe molto bello che diventasse per la scuola non solamente un peso da sopportare, inevitabile e preoccupante, ma un progetto da realizzare.

